

Fantò

Il voto meridionale e calabrese — ha esordito Enzo Fantò — fa riemergere problemi che riguardano le strutture e i gruppi dirigenti ma che investono lo stesso modo di essere del partito. Due cose appaiono urgenti: l'orientamento del sindacato e la svolta che il partito deve operare per costruire un tessuto democratico e associativo. Ma questi problemi riguardano anche i gruppi dirigenti centrali, il loro modo di lavorare e il rapporto con le organizzazioni periferiche. E' necessario però — ha aggiunto Fantò — mettere al centro della riflessione critica l'analisi e il dibattito sulla battaglia generale del movimento operaio e del partito verso il Mezzogiorno, mentre l'intera sinistra deve misurarsi su una nuova idea di cambiamento per gli anni Ottanta. Il voto meridionale segnala al contempo problemi più generali di linea e di prospettiva. Il voto, che non è certo premiato il cartello del «preambolo», chiude però una fase politica che si fondava sulla solidarietà democratica e sul governo di emergenza. Se ne apre un'altra in cui la stessa questione comunista è strettamente legata alla funzione dirigente dell'intera sinistra, non però chiusa al suo interno. Decisi — ha detto Fantò — sono il respiro e il livello della nostra opposizione. Compito fondamentale, oggi, è di agire dall'opposizione per riannunciare il fronte rinnovatore, estenderlo (la sinistra e disarticolando il blocco sociale democristiano). Non è certo scontato né facile suscitare un processo unitario a sinistra, ma è indispensabile. Si tratta di avviare a sinistra una più avanzata fase di elaborazione programmatica e di lotta, e in tempi politici utili un programma comune; che non vengano immediatamente collegati ad uno sbocco di governo. Questo, del resto, è il modo per scongiurare una probabile controffensiva conservatrice di cui abbiamo già alcuni segni nel dopo-voto. In Calabria, per esempio, è la mafia che sta sferrando un violento attacco politico con il barbaro assassinio dei compagni Valarioti e Losardo. Si tenta di chiudere da parte della mafia una fase, la partita dello scontro di questi anni. La mafia calabrese è un fenomeno complesso, le cosche si sono inserite in ogni piega, attraverso il meccanismo della spesa pubblica e dei servizi, la mafia è diventata una grande impresa finanziaria, con collegamenti internazionali e la mutazione di metodi gangsteristici americani. Dal '78 — ha affermato Fantò — è avviato un processo nuovo di ricomposizione tra mafia e politica. E' sempre saldo il rapporto con la DC ma si assiste anche ad una scelta, per così dire, pluralista della mafia che accetta l'istituzione nell'area del centro-sinistra e anche in componenti dello stesso Psi. E' urgente — ha sottolineato Fantò — arrestare il processo di imbarbarimento ma per fare questo occorre uno sforzo dell'intera democrazia italiana e della classe operaia e una più salda coerenza ed elevata lotta unitaria in Calabria. Non basta solo la forza comunista. Il nostro sforzo deve tendere a liberare tutte le componenti disponibili per scongiurare il sistema di potere che alimenta e si nutre della mafia. La battaglia deve essere nazionale. Ci vuole un grande sussulto democratico in Calabria e per la Calabria, comunisti che non si può separare questa lotta da quella per un diverso sviluppo e un nuovo assetto della democrazia nel Mezzogiorno.

Cervetti

Sono d'accordo — ha detto Cervetti — con varie parti della relazione di Cossutta, e in particolare col giudizio sul risultato del voto e con la difesa della impostazione generale che abbiamo dato alla campagna elettorale. Ma ci sono anche formulazioni che non mi sembrano del tutto convincenti. Sul voto a Milano e in Lombardia, come è stato ricordato, è stata già avviata un'attenta riflessione. Si tratta di riflessione e discussione non semplici, né facili: vi sono ovvie resistenze che si presentano tutte le volte che si tratta di compiere una onesta analisi critica ed intervenire — anch'essi naturali — da parte di altre forze. Si coltiva ad esempio, da parte socialista, l'illusione che noi vorremmo entrare a far parte delle giunte ad ogni costo e si tenta di alzare il prezzo della trattativa: equivoco ed illusione che è bene cadere rapidamente. C'è un gravissimo di questioni assai intricate. Tuttavia alcuni primi risultati — lo ha ricordato Terzi — nell'analisi e nella messa a fuoco dei problemi sono stati ottenuti. Il risultato elettorale in Lombardia è assai differente. Ci sono il nostro arretramento e l'avanzata socialista a Milano: ma noi teniamo e il Psi arretra in tutto il resto della regione. La sociologia

e l'ambiente non spiegano tutto e neppure i fatti più rilevanti. Anche il risultato della DC, divaricato nel resto della Lombardia rispetto a Milano, la vede confermarsi come forza consistente laddove esprime una capacità dirigente e noi non facciamo a sufficienza i conti con essa; arretrare dove si isola in una opposizione «dura». La discussione, anche qui, si è incentrata su Milano, dove si ha un risultato contraddittorio: da un lato si ha la conferma e un miglioramento delle forze di sinistra; dall'altro — e questo è l'elemento più rilevante per la nostra azione futura — vi è un nostro arretramento consistente.

Quali le ragioni e le cause? Si è parlato di «crisi di egemonia». E' un termine che non si adatta all'opera di un partito, semmai di una classe, ma sono d'accordo nel ricercare le cause di fondo nella nostra incapacità di misurarsi con problemi rilevanti, con le trasformazioni in atto, in definitiva nella nostra incapacità di essere appieno forza di avanguardia e di governo dei processi sociali. Ma detto questo bisogna andare più in concreto. In questi anni Milano ha accentuato il carattere di città legata all'Euro. Noi però non ci siamo sufficientemente aperti ai nuovi compiti internazionali; mentre su questo i socialisti si sono mossi con molta spregiudicatezza.

Di contro, Milano è venuta oggettivamente diminuendo il proprio peso nella vita nazionale. Ciò, in una realtà nella quale vi sono profonde radici di municipalismo riformistico e di corporativismo, ha determinato ulteriori chiusure. Si tratta di un circolo vizioso che è possibile spezzare solo accentuando la coerenza nazionale dei problemi. Ma questo non è avvenuto su molte questioni, a cominciare da quelle che interessano direttamente la classe operaia. E' variata l'influenza delle vicende sindacali, ad esempio del permanere negli anni, snaturato le stesse motivazioni originali, di un'azione egualitaria. Anche il nostro rapporto con il mondo della cultura ha rivelato serie carenze; i socialisti hanno occupato posizioni rilevanti e facendo leva sulle novità rappresentate da loro interventi in chiave «modernista», hanno inciso anche su strati progressisti.

Gli esempi potrebbero continuare. Ma alla base della nostra incapacità e inadeguatezza credo vi sia uno strano miscuglio di settarismo e di subalternità. E quando dico «subalternità» penso anche a deficienze ed errori nel campo dell'amministrazione e nei rapporti col Psi. Il nostro rapporto coi socialisti a Milano è determinato da molte preoccupazioni legittime: l'unità tra comunisti e socialisti, il peso, in particolare a Milano, del Psi come forza della sinistra. Ma c'è una teorizzazione che non condivido. Si dice che il Psi tende ad occupare un ruolo centrale nella vita politica italiana. E' un fatto. Ma non è ineluttabile. Così come non è detto sia un fatto positivo. Non si può dimenticare che ciò si è avviato, in realtà, da uno spostamento a destra della DC e alla base di un accordo del Psi con questa DC che si sposta a destra; avviene a spese del principio della pari dignità e ruolo di tutte le forze politiche; e a lungo andare porta verso una rottura a sinistra. Credo invece che un ruolo positivo del Psi possa essere fondato su tre principi di fondo su cui basare i rapporti reciproci: unità, competizione, parità di ruoli. E' questa comunque la linea su cui noi ci muoviamo.

Per quanto concerne il quadro politico, si è detto che nel 1979 abbiamo interrotto una discussione proficua, non creando le condizioni perché quella discussione avesse una conclusione pratica. Condivido molti dei giudizi di Chiaromonte, e in particolare quelli in cui si sottolinea la precarietà della situazione economica e l'avvicinarsi di un periodo di scontri molto acuti sul terreno economico e sociale. Non possiamo accettare la martellante propaganda secondo cui noi non avremmo una piattaforma politica o una prospettiva credibile da indicare al Paese. Tuttavia bisogna evitare di porre in termini eccessivamente meccanici il rapporto tra emergenza e costituzione di un nuovo governo.

Sarebbe sbagliato ritenere che la politica di ampie alleanze sociali di unità democratica, della quale l'unità delle forze di sinistra è componente essenziale — sia qualcosa che ha a che fare solo con la costituzione del governo di domani. Essa è una necessità che nasce dalla realtà di oggi e dallo scontro politico e sociale in atto. L'equivoco può nascere forse dal fatto che nel passato abbiamo spesso discusso di formule e abbiamo proclamato la necessità di doverci occupare di contenuti. Ma compito nostro fondamentale è sempre stato costruire schieramenti su contenuti ben precisi. Che noi si debba sviluppare la nostra azione dall'opposizione contro questo governo è fuori discussione; così come è fuori discussione che una fase della vita politica italiana si è ormai conclusa. Oggi poi per far fronte ai

compiti attuali, per affrontare e risolvere i problemi del Paese e delle masse popolari, per essere coerenti con la nostra natura di forza costruttiva è necessario creare e sviluppare vari, articolati schieramenti politici e di massa. Non è certo attuale un accordo politico per la costituzione di un governo cui partecipino tutte le forze della sinistra, ma sono attuali l'intesa e la lotta per affrontare problemi concreti, per risolverli, per far giungere a maturazione le contraddizioni nella società e in seno alle stesse forze politiche. Ciò si può fare se si tiene ben ferma la nostra ispirazione di fondo: la politica di unità democratica.

Montessoro

Molti elementi del voto in Liguria (una delle regioni, ha rilevato Antonio Montessoro, che si colloca tra le cinque in cui miglioriamo rispetto all'anno scorso) riconducono al quadro più generale sottolineando che la situazione politica resta sostanzialmente aperta e che dalle elezioni il governo non esce forzato. Ma il voto non risolve, e anzi aggrava, alcune storiche contraddizioni, in primo luogo il divario politico tra Nord e Sud. Il voto pone, in termini accentuati, il problema dell'astensionismo, su cui persistono nostre oscillazioni di giudizio mentre esso ha una sua drammatica semplicità. In alcuni settori si va consolidando l'opinione che sarebbe «tutti uguali». Il voto infine, se non mette all'ordine del giorno il problema di una immediata crisi di governo, ci pone di fronte ad una crescita del Psi che condurrà nei forti elementi di contraddittorietà insidie, ma anche possibilità di movimento e di iniziativa.

Questi diversi elementi riconducono tutti da un lato al nostro modo di stare all'opposizione e dall'altro alla prospettiva politica per cui ci battiamo. Dobbiamo fare intendere alle grandi masse che, se siamo oggi all'opposizione, è perché vogliamo spostare i rapporti di forza nel paese; e che per questo non basta neppure la grande forza che abbiamo. Certo, contro i pericoli di arroccamento settario deve dispiegarsi un grande sforzo di conoscenza e di penetrazione concreta in nuove realtà: anche dove governiamo da anni e dove persistono meccanismi reali del vecchio sistema di potere e del vecchio assetto sociale che finora abbiamo appena sfiorato.

Questo significa recuperare nel partito uno slancio e una capacità nella costruzione di piattaforme positive, sia sui temi immediati delle masse così come sui grandi temi economici, sociali e di libertà. E, insieme a questo, occorre recuperare quella capacità di realizzare, intorno a tali piattaforme positive, ampie convergenze e alleanze di forze politiche, sociali, culturali. Così si dà una risposta di governo, dall'opposizione, a quei vasti strati popolari che confermano la fiducia nel PCI come forza dirigente nazionale. E' questo è anche il modo più corretto per fare sì che la contraddizione storica derivante dalla mancata soluzione del problema di un accesso a responsabilità dirette di governo del complesso del movimento operaio, venga riaperta proprio all'interno di quelle forze che a questa soluzione si oppongono o sono rimaste indifferenti. Altrimenti l'esperienza dimostra che questa contraddizione non solo non si risolve ma finisce per pesare proprio su di noi mentre gli altri ne fanno un puntello (o un alibi) per il proprio potere.

Certo, stare con fermezza e senza impazienze all'opposizione significa non vedere da un lato le nuove tensioni che si aprono nella maggioranza governativa, e dall'altro non tenere conto dei problemi delicati che si aprono nei rapporti tra PCI e PSI. L'insidia maggiore insita nella posizione del Psi, per quanto ci riguarda, sta nel tentativo di utilizzarlo come fattore di isolamento e di divisione del movimento operaio. Ma il Psi, nelle attuali condizioni e con gli attuali rapporti di forza nella sinistra, ha bisogno di mantenere un rapporto col PCI. Perciò diventa essenziale, se non decisiva, la nostra iniziativa che deve essere insieme una sintesi di lotta politica e di volontà unitaria. Perciò è essenziale che non si oscilli tra appelli ingenui e superficiali all'unità o comunque e atteggiamenti di tipo paternalistico, o di tipo paternalistico, o di tipo paternalistico, o di tipo paternalistico.

Ma se la ricerca di unità a sinistra non deve essere perseguita da parte del Psi come un rapporto esclusivo col PCI (e giustamente i socialisti rivendicano sino in fondo la loro autonomia), così neppure il PCI potrebbe accettare di essere ricondotto a forza sussidiaria e aggiuntiva nell'ambito di questo rapporto. Altrimenti il risultato sarebbe una nuova divisione a sinistra.

Il dibattito sulla relazione di Cossutta

In questo quadro, dopo il voto, la possibilità di costituire giunte democratiche e di sinistra è contrassegnata in modo originale, per esempio proprio in Liguria, dalla collaborazione principale tra due partiti che hanno collocazioni diverse nei confronti del governo nazionale, dal mantenimento della DC all'opposizione, dall'ipotesi, che si fa più concreta, che gli apporti alla maggioranza di sinistra delle forze laiche intermedie diventino meno sporadici e più motivati politicamente. Si profila in altri termini la possibilità che, a differenza di quanto accadeva ai tempi della teoria dell'«omogeneità» dal centro alla periferia, si aprano spazi più concreti per una battaglia tesa ad affermare pienamente il ruolo delle autonomie locali nell'ambito di una visione non aprioristicamente contraddittoria ma dialettica.

Occhetto

I risultati elettorali e lo stesso andamento del Comitato Centrale dimostrano come possa aprirsi una discussione serena sulle prospettive e in particolare sul tema dell'unità della sinistra. Concordo con Reichlin che non si tratta di dividersi sul terreno delle formule: o compromesso storico o alternativa laica e di sinistra. Anche perché mi sembra errato considerare il compromesso storico alla stregua di una formula di governo, e non come un metodo che, con la riflessione sugli avvenimenti e sulle scelte di politica, ci rendeva avvertiti dei pericoli di scelte e orientamenti che potessero ricacciare il mondo cattolico su posizioni conservatrici. D'altra parte quella ispirazione che ha guidato la nostra politica ha già dato dei risultati, ha posto concretamente il problema dell'accesso della «classe» operaia alla direzione politica del paese in un periodo segnato da lotte e scontri che non si sono conclusi con una sconfitta della sinistra o un riflusso a destra.

Ora però non si tratta di ricominciare da capo questo processo politico, né di chiudere in una posizione massimalista, ma di andare avanti con la consapevolezza che siamo di fronte a due grandi aree — una di progresso e una di conservazione — che attraversano i vari partiti e la stessa società. In questo senso non basta dire unità della sinistra, presentandola come una formula magica, ma di proporsi un approfondimento delle grandi scelte di trasformazione della società italiana. E in questo senso bisogna prestare attenzione a quelle nuove problematiche alle quali si è riferito Luporini.

Ecco perché il problema non consiste nel scegliere tra formule, tra diverse combinazioni di partiti, sia che si pensi ad un'alternativa di sinistra, sia che si pensi alla unità nazionale. Se si esamina la situazione con questa ottica non si fa alcun passo avanti sul terreno fondamentale, sul quale abbiamo incontrato le maggiori difficoltà, che è quello della formazione di un sistema di alleanze sociali, della formazione di un nuovo blocco storico, tema sul quale dovremmo tornare a riflettere con rinnovata immosione, dinanzi a segnali e fenomeni nuovi, come la presenza radicale, l'astensionismo, lo stesso risultato elettorale del Mezzogiorno. Perché è solo su questo terreno delle grandi scelte di trasformazione che potremo aggregare le forze di rinnovamento, fare emergere forze oggi assente o che tendono ad estraniarsi dalla lotta politica. Con questa ancoraggio si tratta anche di andare contro il voto del Sud, appare come il voto più politico, nel senso che ci rimanda in modo speculare una realtà ancora non conquistata dal movimento operaio.

Se questi sono i termini di fondo della situazione, deve essere chiaro che anche una eventuale soluzione di emergenza, alla quale si è riferito nel dibattito il compagno Chiaromonte, non può che essere preparata da una chiarificazione di fondo e comporta una crisi profonda della DC, dei suoi assetti interni, del suo sistema di potere. L'emergenza, infatti, riproporrebbe con acutezza drammatica proprio il problema delle grandi scelte di fronte alla crisi, di pronunciamenti chiari rispetto a un sistema di interessi sociali, riproporrebbe dunque alla DC i nodi del suo interclassismo, proprio gli stessi problemi che si rifiutò di affrontare usando la solidarietà nazionale co-

me alibi. Questo perché la emergenza concentra in un periodo brevissimo le scelte di classe, chiede il massimo di solidarietà sui contenuti, in concreto su chi deve pagare. Non credo quindi nella ipotesi a breve scadenza di un governo di emergenza. Ciò non toglie, naturalmente, che non dobbiamo avere una nostra proposta economica e anche politica sui temi posti dall'emergere di situazioni drammatiche.

Per affrontare con soluzioni democratiche l'emergenza occorre chiarezza anche all'interno della sinistra. Perciò non si può rimanere fermi a definizioni statiche o moralistiche del PSI. Bisogna comprendere che si è aperta una fase nuova anche rispetto al periodo del centro-sinistra. Non è più in gioco o in discussione l'autonomia del PSI, né si tratta di acquisizione di un rapporto di acquiescenza del PSI nei confronti del PCI.

La questione vera è quella del rapporto che ciascun partito stabilisce con la formazione di un nuovo blocco sociale e politico che si muova in alternativa al blocco di potere costruito dalla DC. Non si tratta da parte nostra di porre pregiudiziali. Ma non si deve escludere una discussione comune sulla prospettiva. Non possiamo infatti nascondersi che c'è una differenza: se l'autonomia socialista è uno strumento per arrivare a governare assieme, per aprire una crisi storica nell'attuale blocco di potere; o, se, invece, come l'ipotesi di una terza forza che gioca in modo spericolato nelle diverse combinazioni partitiche, con l'ambizione di succedere alla DC con una mediazione di interessi più moderna, e liberatoria se si vuole. Anche in questo caso noi dobbiamo avere la capacità di fare emergere nei fatti, e non sulla base di pregiudiziali ideologiche, le contraddizioni di una simile scelta. Si pensi, ad esempio, all'abbandono da parte del PSI del tema della moratoria dei missili, la difficoltà a scegliere tra «partito americano» e «partito europeo». Su questo tema occorre andare a un chiarimento di fondo e suscitare un grande movimento di massa. Ciò che però non si può pretendere da noi è di ridurre a portatori d'acqua di una alteranza tutta interna all'attuale sistema di potere.

La prospettiva di una unità a sinistra sulla base di una ipotesi di trasformazione comporta una definizione del rapporto con il mondo cattolico e le sue organizzazioni. Si tratta di liberare nuove forze dalla cappa di piombo del sistema di potere e di far sorgere nuovi interlocutori, capaci di aprire una nuova fase di rinnovamento. Il punto essenziale è dunque quello di lavorare alle grandi scelte che stanno dinanzi alla società italiana, sperimentando anche forme intermedie di ricomposizione unitaria a sinistra. Soprattutto occorre impegnarsi in modo laico, senza nessuna forma di integralismo comunista, sulla base di opzioni reali, del discriminare di fondo che divide, non i laici dai cattolici, ma i progressisti dai conservatori.

Anita Pasquali

E' giusto — ha detto la compagna Anita Pasquali — lo sforzo fatto ad approfondire la questione della nostra identità. Non si tratta certo di trovare formule o marchi nuovi, ma di acquisire coscienza del ruolo attuale del partito a partire dalla analisi dei fenomeni reali e dei compiti che impone la fase politica. Per questo il voto del Sud appare come il voto più politico, nel senso che ci rimanda in modo speculare una realtà ancora non conquistata dal movimento operaio. Nel Sud noi paghiamo ancora un logoramento della nostra identità di partito di lotta e nello stesso tempo paghiamo il fatto che si è intesa l'opposizione come un mito che — di per sé — poteva ridarci una netta identità di partito della trasformazione. Oggi dobbiamo avere il coraggio di guardare al Sud come a un grande banco di prova per riconquistare una giusta capacità di analisi e di lettura della realtà anche nei suoi aspetti inediti ma insieme di lotta, di collegamento popolare, di presenza culturale.

A livello nazionale è stato senza dubbio importante e decisivo il fatto che ci siamo

definiti nettamente come forza di opposizione e come partito del cambiamento. E tuttavia anche qui scontiamo alcune inerzie che finiscono per riflettersi nella nostra azione parlamentare e nelle nostre proposte. Reazioni ancora insufficienti, come quella — troppo debole — che ha fatto seguito all'assassinio mafioso del compagno Valarioti o all'episodio gravissimo del clima di illegalità creato a Roma con la visita di Carter. O carenza di iniziativa: perché — ad esempio — il PCI non ha proposto ancora in Parlamento una modifica della legge sull'aborto? Eppure sappiamo che senza l'obiettivo anche di una modifica, la stessa applicazione della legge sarà più difficile e continuerà a venir vanificata in molte zone del Paese, soprattutto al Sud. E dunque, da questi segni, da queste incertezze, in alcuni casi può accadere l'idea che il partito abbia cambiato collocazione, ma non modo di essere.

Per il futuro, per una seria nostra «verifica di identità», mi sembra indispensabile razionalizzare l'esperienza della politica del Partito dal '76 al '79 e non limitarci a togliere dal vocabolario la parola «compromesso storico». Si tratta cioè di ripercorrere l'ispirazione, le finalità, gli errori e anche i risultati di quel triennio. Solo se noi razionalizziamo, senza demonizzarlo, quel periodo, sarà possibile riproporre e costruire un nuovo disegno di trasformazione che abbia come asse una centralità della sinistra, che non escluda assolutamente le altre forze ma che ponga i problemi del governo e delle alleanze saldamente legati ai contenuti a cominciare da quelli presenti oggi: inflazione, licenziamenti, scolarità.

Che questo disegno si proponga è cosa necessaria anche se forse non avvertita anche dal movimento autonomo delle donne, che in fondo era cresciuto sull'onda di una grande speranza di trasformazione aprendo in essa la grande contraddizione uomo-donna come dato positivo di liberazione individuale e collettiva e proponendosi come soggetto politico autonomo. Su questo versante oggi vi è una qualche situazione di difficoltà, ma anche una grande richiesta di progettualità che si rivolge soprattutto all'UDI, che ha anch'essa una grande fragilità organizzativa. Per quanto riguarda il voto sembra di poter rilevare che più che nel passato le donne hanno votato le donne. Per certi strati intellettuali dell'area femminista a Roma è stata importante la caratteristica regionale della consultazione e il rilievo centrale e reale, non strumentale, dato alla presenza delle donne nelle nostre liste. Qui si sono conquistati dei voti e la svolta all'astensione per le donne non è venuta da qui. C'è un problema nuovo invece per le donne e gli uomini — che nel quarto di secolo sono assenti o hanno votato scheda bianca come protesta anche contro di noi. Su questo va lavorato, per riconquistare a Roma tanti voti che ci consentano di andare ad una riconferma piena della giunta di sinistra.

Fieschi

Sui problemi dell'economia e della produzione — ha detto Roberto Fieschi — noi comunisti troppo spesso giochiamo solo di rimessa, ci manca la capacità di presentarci ai lavoratori e alle forze economiche come partito di governo. E' dimostrato che l'intervento pubblico produce leggi e norme buone (la 183, quella per la riconversione industriale, il «quadrioglio», etc.). Ma è ancora da dimostrare che queste leggi producano risultati reali. Ciò avviene anche perché è difficile la programmazione attraverso il mercato, e in più rispettando l'esigenza di un mercato aperto.

Data la difficoltà ad imporre, o anche solo ad elaborare una vera, anche se parziale, programmazione economica, come possiamo — si è chiesto Fieschi — utilemente proporre un rapporto fra scienza e sviluppo economico e parlare di programmazione della scienza? Vediamo, per esempio, la legge per il Mezzogiorno. Ai grandi ritardi dell'attuazione della «183», si somma ora il rischio di interventi dissipativi. Consorzio di ricerca è ora la parola magica, piovono le proposte più incredibili, con obiettivi mal-

definiti. Ci si avvia verso la creazione di istituzioni che dovrebbero essere qualificate, invece corrono il rischio di essere parassitarie, così come alcuni dei nuovi organi di ricerca del CNR.

Le questioni della ricerca — ha proseguito Fieschi — sono troppo delicate per essere trattate con criteri superficiali. Rimane il fatto che noi manchiamo di strumenti di elaborazione, o addirittura di valutazione. O, se li abbiamo, non li utilizziamo.

Di conseguenza, come dice Ingrao, la sinistra si trova a dover inseguire pezzi di decisione scollegati e la DC continua a usare i vecchi meccanismi di incentivazione economica e di assistenza.

I problemi energetici — ha poi detto Fieschi — sono prioritari e urgenti. In questo campo dobbiamo agire anche dal punto di vista culturale chiedendo che la prospettiva futura è quella di un modo di produrre e di vivere opposti al sistema di sprechi e al consumismo sulla base del quale si è sviluppato il capitalismo. Per questo dobbiamo richiamarci alla nostra proposta di austera. Si tratta di una prospettiva a lungo termine, il processo deve essere da noi comunisti guidato, non subito e dobbiamo coinvolgere i compagni e la popolazione. Sulle questioni internazionali Fieschi ha osservato che il nostro internazionalismo non è più schematico, ma finalmente aperto e critico. Negli ultimi anni, però, si è affievolita la nostra denuncia contro l'oppressione e i delitti nei paesi controllati dalla potenza economica e dai servizi segreti degli USA. Le oppressioni e i massacri vengono da noi denunciati singolarmente e non sempre con la dovuta ampiezza. Ma si perde di vista la denuncia chiara del ruolo obiettivo che gli USA continuano a svolgere di gendarmi a difesa delle forze della conservazione e della reazione.

Tortorella

Scadenze immediate molto gravi — ha detto Tortorella — attendono il Paese. La situazione interna continua ad essere piena di pericoli. I delitti del terrorismo e della mafia continuano. Lo sciopero ad oltranza dei magistrati al Tribunale di Roma è un segnale drammatico. Vengono in evidenza le gravissime questioni dell'economia. Si può constatare l'assenza di una internazionale nessuna delle gravi crisi che tormentano varie zone del mondo è risolta: è la tensione cresce. Le urgenze e i problemi di oggi, insomma, dimostrano la giustezza delle critiche che abbiamo rivolto ieri al governo. Non vi è stato in esse nulla di strumentale o di elettorale. Al contrario. Dobbiamo piuttosto chiederci come potremmo oggi fronteggiare la situazione se non avessimo detto la verità ai lavoratori e al Paese, se non avessimo decisamente rafforzato la opposizione al governo e la lotta alla DC del preambolo. Ma non possiamo certo appagarci di avere denunciato ieri i pericoli. Dobbiamo invece affrontare con tutte le nostre forze i problemi e le urgenze del Paese, con un impegno di mobilitazione immediata. Deve però essere chiaro che al tempo stesso occorre continuare ad affinare la elaborazione culturale del Partito, il suo sforzo culturale complessivo: poiché qui risiede la sua capacità di dare risposte giuste.

L'esito del voto, ci aiuta a capire questo bisogno di impegno culturale. Il risultato positivo per il PCI — con tutti i limiti già sottolineati — è importante non rispetto ad una ottica ristretta di Partito. La conferma del rafforzamento della sinistra che ha voluto avere una qualità culturale diversa rispetto a quella tradizionale nelle sinistre occidentali. Il PCI, in particolare rappresenta lo sforzo per molti versi audace e inedito di dare una prospettiva nuova (quella che abbiamo chiamato «terza via») alla sinistra italiana e europea. Nel discutere di unità della sinistra è intorno a quella prospettiva che dobbiamo saper continuare a lavorare.

Il fatto stesso di aver ottenuto il consenso ai governi di città e Regioni conquistate nel 1975 indica che abbiamo maturato una nuova capacità di governo, una nuova cultura dell'amministrazione. Parte determinante di questa capacità di governo è quella di aver saputo lavorare per la cultura, per l'avanzamento culturale del paese, per una nuova qualità della vita. E' perciò da sottolineare anche perché i nostri sforzi per penetrare questi temi sono stati premiati dal fatto che altre forze politiche si sono venute via via sempre più impegnando su questo terreno. I compagni di Milano ci dicono quanta rilevanza abbia avuto il fatto che la organizzazione della vita culturale sia stata fondamentale per il socialismo significava lottare per cambiare in modo tale da rispondere alle sue esigenze. Dobbiamo lavorare nei prossimi cinque anni, nel-

lo che ci dobbiamo preoccupare di quanto, piuttosto, delle ripercussioni che ciò ha potuto avere sul tipo di contributo che da Milano viene alla vita culturale del Paese. Non mal a ristrette ragioni obbedisce la nostra linea. Il problema dell'elevamento della consapevolezza critica di massa e del rapporto tra classe operaia e lavoratori intellettuali è decisivo ai fini stessi del rinsaldamento della democrazia italiana. Perciò è stato così giusto sforzarsi di coinvolgere gli intellettuali non solo nella attività culturale specifica, nell'attività degli assessorati alla cultura, ma nella elaborazione delle politiche di ogni campo e settore. Questo sforzo va assolutamente proseguito; e anzi va rafforzato, correggendo alcune dei errori.

Anche nell'analisi della realtà meridionale dobbiamo tener conto di tali questioni. Non per caso già alla conferenza meridionale di Bari avevamo richiamato l'attenzione che nel Sud la presenza di lavoratori intellettuali è determinante nel tessuto urbano. La questione del ruolo medio non coincide con quella dei lavoratori intellettuali. Dobbiamo intendere bene la funzione di questo strato sociale, per rendere questi lavoratori protagonisti della lotta di trasformazione. Più in generale dobbiamo intendere che si pone a noi la questione di una presenza nuova su tutti i temi cosiddetti «sovrastrutturali»: anche perché sopra di essi — sulle questioni ideali, morali, culturali — vi è un vivo confronto nella sinistra. Non vi può essere dubbio che nel rapporto con i compagni socialisti si deve evitare ogni sorta di settarismo, così come ogni subordinazione. Ma non basta questa giusta indicazione di metodo, sempre valida. Occorre misurarsi con i problemi posti entro l'area radical-socialista. Vi è in questa area un settore che, ormai, considera superato, antiquato, premoderno il tema del superamento dei rapporti di produzione capitalistici. Non si tratta di posizioni nuove. Anzi esse sono molto antiche. Però la conseguenza politica di una tale posizione è di considerare il PCI un oggetto inutile o negativo. Non si tratta di reagire con stizza. Noi dobbiamo tener fermo il bisogno del superamento dei rapporti capitalistici di produzione. Ma, al tempo stesso, dobbiamo impegnarci per il rinnovamento culturale, ideale del costume, misurarci con i temi che ci vengono posti. Nella nostra prospettiva fondamentale è l'unità a sinistra. Ma questa non si potrà avere senza confronto, senza discussione, senza lotta ideale e culturale. Occorre, dunque, accettare la sfida che ci viene rivolta sul terreno della «modernità». Non rispondere soltanto difendendo, cosa necessaria, la tradizione. Ma con un continuo sforzo di elaborazione sulla questione della qualità dello sviluppo e della qualità della vita. Anche di ciò si sostanzia il rafforzamento della nostra opposizione e lo sviluppo della nostra cultura volta ad un progetto di governo per la trasformazione.

Novelli

Qualcuno ha voluto cogliere — ha detto Diego Novelli — una differenza tra il voto torinese del '75 e quello dell'8-9 giugno: allora si trattò di una reazione di tipo emotivo al malgoverno dc e all'inefficienza del centro-sinistra; ora si esprime una volontà precisa, di conferma di una scelta che ha fatto breccia. Ammettiamo, ma non sarei così sicuro della stabilità del voto, in una città di provvisori e di stradicati che vive drammatiche tensioni e che rischia di trovarsi entro poche settimane nell'occhio del ciclone della minaccia di decine di migliaia di licenziamenti. Ecco perché ogni giorno dobbiamo lavorare per consolidare il voto ed estendere il consenso attraverso reali processi di cambiamento.

Si impone quindi la massiccia chiazza di lavoro, abbandonando le lusinghe e le formule aprioristiche, per usare invece l'intelligenza, la chiarezza, la lucidità della analisi. Nessuna presa di posizione pregiudiziale nei confronti delle altre forze politiche, ma giudichiamo i loro atti per quel che sono e determinano. La conduzione della campagna elettorale è servita a chiarire il nostro ruolo di opposizione, anche al di là del risultato del voto. La caricatura che qualcuno ha cercato malevolmente di appiccicare e cioè che fossimo una sorta di opposizione di sua maestà, stava per passare a livello delle masse. Non ci sono due modi di essere, al governo o all'opposizione; la politica di governo si fa anche dall'opposizione, partendo dai bisogni della gente, dalla realtà, quella che è e non quella che vorremmo fosse.

Una politica del cambiamento significa introdurre elementi di mutamento nella nostra società, significa introdurre elementi di socialismo. Per il discorso, per il senzatetto, per il lavoro, per la casa, per il socialismo significa lottare per cambiare in modo tale da rispondere alle sue esigenze. Dobbiamo lavorare nei prossimi cinque anni, nel-

le grandi aree urbane, per costruire una nuova cultura la città, la città come organismo unitario, prodotto di vita e più democratici rapporti sociali, produttore di possibilità e qualità dei porti umani, intersperso partecipe quindi anch'esso nuove relazioni sociali, di nuova società. Di qui eme no i primi elementi di una vita città che ha nuovi ritmi economici, nuovi ritmi amministrativi, nuovi riferimenti territoriali.

Dobbiamo essere consapevoli che lavoriamo per tempi e lunghezze, per realizzazione dei quali va coinvolte tutte le forze di nobili sul piano politico, sia del economico. Ma già, bito, dobbiamo operare ai verso atti concreti, come hanno fatto nei cinque «passati, per costruire una prospettiva che ha come riferimento costante il miglioramento delle condizioni delle persone: il lavoro, l'azione, i trasporti, la salute. Questi obiettivi sono per nobili se i cittadini contri sono, sono persone che, in una città più democratica, più rispondente reali bisogni della popolazione. Questo coinvolgimento possibile se ci sarà una «scita culturale della città» l'aumento del disinteresse, delle schiere bianche ci deve preoccupare quale segno di un distacco la gente e le forze politiche. Il segno che molte e che noi diciamo non si comprese, non sono recepiti i problemi delle grandi aree urbane sono certamente e prevalenza di carattere stitubilità, cioè di investimenti dispendiosi, di servizi, di possibilità per la città, la necessità di intervenire su strutturali, nel modo di valori dei modelli di consumo, valori della società.

Pecchioli

Oggi non esistono le condizioni per proporre un governo di unità democratica. I tavia — ha detto Pecchioli — la prospettiva per la quale lavorare attraverso nuove fasi (e ora dall'opposizione resta pur sempre quella) la partecipazione al governo di entrambi i partiti operai una coalizione che non escluda la presenza di una rinnovata, diversa. La questione concreta è di valutare le condizioni nuove che sono verificate e i modi con cui far maturare quella prospettiva. I dati essenziali, non noti da un lato un momento in senso negativo («la DC, dall'altro un voto di rivalsa su di noi: pensare agli ammiccamenti fatti ai «preamboli», nome della governabilità, pentapartito tenuto in sospeso», alle manovre spregiate su tastiere contraddittorie, eccetera. Tutto ciò bisogna vederlo. Bisogna tuttavia anche vedere, certo si fa farsi illusioni, che quei dati negativi non sono affatto consolidati e irreversibili. Voto ha questo soprattutto importante: che ha aperto contraddizioni e per certi vi si reso meno sicure le reazioni di marcia che hanno prevalso sia nella DC che nel PSI. Gli sbocchi possono essere diversi. Essenziale questo fine è il nostro rapporto con i compagni socialisti. Esso sarà certo difficile e che polemico ma non deve considerarsi scontato che ci varrà la linea implicita nella partecipazione a questo governo, cioè la linea di conquistare un qualche maggior spazio all'interno delle compatibilità del sistema di potere democratico.

La nostra iniziativa unitaria nel Paese e le giunte di sinistra possono costituire punti di forza per spingere avanti un'aggregazione nuova di forze sociali e politiche, intorno a un programma riformatore. E in questo quadro l'avanzata socialista — a giudizio di Pecchioli — non esclude affatto che possa diventare un elemento positivo e un veicolo per ricondurre le eterogenee confluite nel socialismo verso un rafforzamento dell'unità di sinistra. Questo dipenderà certo di compagni socialisti, ma dipenderà anche da noi. Più precisamente la partita non si gioca a tavolino, nelle schermaglie di vertice. Il nostro Partito deve saperci raccogliere profondamente alle esigenze delle grandi masse, rinvigorendo il suo ampio rapporto con il Paese. Si tratta cioè di operare affinché la negazione contraddittoria esistente tra la politica di unità a sinistra nelle Giunte e nel Paese d'un lato e la nostra ferma opposizione a Governi cui partecipano i socialisti dall'altro non si risolva in negativo, danno dell'unità delle sinistre ma si accentui dentro la maggioranza di Governo e apra nuovi processi positivi anche all'interno del PSI e della stessa DC.

Altro argomento trattato da compagno Pecchioli è stato quello del terrorismo. Nonostante la forte drammaticità di questo gravissimo fenomeno c'è stata, in definitiva, una sua sottovalutazione: dell'estensioni delle sue radici e aree di appoggio come hanno confermato i recenti su-

(Segue a pag. 9)

Il dibattito sulla relazione di Cossutta

(Dalla pag.8)

luppi delle inchieste e dei condizionamenti che esso ha esercitato in questi anni nella vita politica del Paese. Il terrorismo non è stato e non è un fenomeno «a latere», una voce sia pure allarmante nell'elenco drammatico dei problemi dell'Italia. Ha pesato sull'intera vita del Paese sia per le conseguenze dei suoi attacchi diretti (anzitutto l'assassinio di Moro), sia perché del terrorismo e delle spinte eversive è stato fatto da varie parti un cinico «uso politico» per cercare di colpire l'immagine, la tradizione politica e culturale del PCI e del movimento operaio. Anche a questo tipo di riflessione, a questo tipo di analisi sul ruolo giocato dal terrorismo in questa fase cruciale della vita italiana bisogna richiarsi, per capire come è stato possibile far regredire, così com'è avvenuto in questi anni, i difficili processi di avvio di una politica nuova di unità e di cambiamento, ai quali avevano aperto la strada le avanzate del '73-76.

Nel centro più colpito in questi anni dall'offensiva terroristica e nei quali più e meglio si è lottato si sono avuti nel complesso i più consistenti recuperi rispetto alle «politiche» del '73 svoltesi — ricordiamolo — nel pieno infuocarsi dell'attacco terroristico e della sua utilizzazione politica da parte della DC. La nostra funzione e quella delle amministrazioni di sinistra sono state decisive, soprattutto se guardiamo al recupero del PCI nelle grandi aree urbane, scelte dalla strategia del terrorismo che ha tentato di aprire il processo di rottura democratica. Costatiamo così che il voto è stato positivamente influenzato dall'iniziativa unitaria e di massa contro il terrorismo. Tuttavia insufficiente è stato in una rilevante parte del Paese lo sforzo per valorizzare le vere ragioni della crisi politica attuale del terrorismo: e cioè la tenuta, a volte perfino canarbia, del Paese (manifestazioni, scioperi e altre iniziative unitarie che noi, di ogni altra forza politica, abbiamo il merito di aver promosso).

Attenzione però agli avvenimenti di questi giorni di ammonizione, ci fanno riflettere. A Roma l'altro giorno è stato assassinato un altro magistrato. L'undicesimo in quat-

tro anni. Dobbiamo denunciare con forza — ha detto Pecchioli — le gravi inadempienze del Governo, nonostante gli impegni anche recentemente assunti per quanto riguarda le garanzie e le protezioni da fornire ai giudici più esposti, per garantirne l'incolumità e lo svolgimento sereno del lavoro. In Calabria, due nostri valorosi e coraggiosi compagni sono stati assassinati dalla mafia nel giro di pochi giorni. Di fronte a questi fatti occorre un nuovo grande sussulto in tutte le parti del Paese, allargando il più possibile il respiro e la forza democratica della risposta. Occorre tenere ferma la vigilanza, l'allarme, la lotta, ma nello stesso tempo agire in profondità sulla complessità e molteplicità dei fattori su cui l'attacco terroristico ed eversivo ha potuto proliferare. Per Pecchioli emergono due questioni: da un lato c'è la necessità che i problemi della riforma democratica del sistema di giustizia assumano il rilievo di una grande questione nazionale. Siamo ben lontani da ciò, anche se qualche progresso è stato compiuto. Soprattutto in un Paese come il nostro dove la legge interviene in un ventaglio amplissimo di problemi e settori della società, le disfunzioni dell'amministrazione della Giustizia si riverberano negativamente sull'intera vita nazionale. Non si capisce perciò perché la classe operaia, le forze lavoratrici, i sindacati non intervengano in questo campo almeno con lo stesso vigore e continuità con i quali ci si è mossi per altre grandi questioni nazionali. Dall'altro lato c'è un problema di carattere decisivo: quello cioè di andare al cuore della crisi esistente nel rapporto tra parti consistenti dei giovani generazioni, tra fasce anche di classe operaia, tra una parte di cittadini e le istituzioni democratiche. Noi abbiamo sempre respinto le tesi che stabiliscono un nesso quasi meccanico tra la crisi complessiva della società e la violenza. Ma ribadito questo punto e non smarrendo tutto le complesse spiegazioni politiche e culturali del fenomeno, sarebbe davvero singolare che proprio a noi sfuggisse il fatto concreto che un qualche rapporto tra crisi della società e «risposta» alla violenza pur sempre esiste. E che il terreno decisivo di una battaglia per estirpare

le cause della violenza e al limite del terrorismo, sta nella capacità soprattutto nostra di conquistare o riconquistare forze — soprattutto giovani — all'impegno nelle grandi lotte di trasformazione.

Contemporaneamente il partito deve essere messo in grado di porsi all'altezza con le novità di questa fase politica e sociale. Con tutte le novità: con quelle che ci convincono, ma anche con quelle che sono da noi più lontane. Invece mi sembra che il partito in questa fase direttamente successiva al voto, dimostri piuttosto una complessiva inabilità ad affrontare e comprendere le novità, i fenomeni inediti, le spinte attuali. Questa sostanziale inabilità porta sovente alla infatuazione per tutte le «terme nuove» senza distinzione alcuna. La situazione ci consiglia invece una grande capacità di apertura, sostenuta dalla chiarezza, dalla non perentorietà.

I risultati elettorali comportano — quando li si analizza come noi stiamo facendo — giudizi generali e locali che investono la società e i suoi spostamenti interni, e gli strumenti con cui la politica vi interviene, e quindi la nostra e quella degli altri. Siamo passati da una fase alta di unificazione nazionale nel segno del progresso, ad un punto di arresto di questo processo. I risultati del Sud avvertono in primo luogo di questa divaricazione all'interno del Paese. Nello stesso tempo mi sembra che si sia allentata la tensione unitaria della classe operaia occupata e sfibrato il legame delle alleanze. Dunque: differenze tra nord e sud, ma anche differenze «a macchia» all'interno di zone e aree particolari. C'è una classe operaia portatrice di apertura e di volontà unitaria, ma accanto esiste una classe operaia che in alcuni suoi settori sconta un orientamento settario, lasciando spazio alle manovre dc. Questi orientamenti portano ad una condizione di minorità politica e sociale, anche in presenza di alle percentuali elettorali del PCI. Occorre dunque in questi casi un intervento della direzione politica che non offra alibi e non lasci spazi alla chiusura corporativa e che chiarisca obiettivi e prospettive.

E' giusto dire che l'8 giugno non sono passate né la «centralità» della DC, né l'idea di «governabilità» senza i comunisti. Si ripropone invece — e noi dobbiamo rilanciarlo — anche dall'opposizione — il modo di favorire la durata, ne evidenzia gli obiettivi. E un obiet-

tivo importante è certo lo sviluppo immediato dell'iniziativa unitaria del partito. Nelle città, nelle regioni, verso le categorie sociali e verso le forze politiche in questi giorni impegnate nel confronto per la formazione delle giunte. Non c'è accorto sviluppo dell'iniziativa senza una prospettiva chiara. Per questo il partito deve arrivare ad essere padrone di una visione del voto che saldi la legittima soddisfazione per la prova sostenuta e per la riconferma della nostra forza, con la coscienza dell'aggravamento della situazione economica e sociale e della stretta politica attuale.

Contemporaneamente il partito deve essere messo in grado di porsi all'altezza con le novità di questa fase politica e sociale. Con tutte le novità: con quelle che ci convincono, ma anche con quelle che sono da noi più lontane. Invece mi sembra che il partito in questa fase direttamente successiva al voto, dimostri piuttosto una complessiva inabilità ad affrontare e comprendere le novità, i fenomeni inediti, le spinte attuali. Questa sostanziale inabilità porta sovente alla infatuazione per tutte le «terme nuove» senza distinzione alcuna. La situazione ci consiglia invece una grande capacità di apertura, sostenuta dalla chiarezza, dalla non perentorietà.

I risultati elettorali comportano — quando li si analizza come noi stiamo facendo — giudizi generali e locali che investono la società e i suoi spostamenti interni, e gli strumenti con cui la politica vi interviene, e quindi la nostra e quella degli altri. Siamo passati da una fase alta di unificazione nazionale nel segno del progresso, ad un punto di arresto di questo processo. I risultati del Sud avvertono in primo luogo di questa divaricazione all'interno del Paese. Nello stesso tempo mi sembra che si sia allentata la tensione unitaria della classe operaia occupata e sfibrato il legame delle alleanze. Dunque: differenze tra nord e sud, ma anche differenze «a macchia» all'interno di zone e aree particolari. C'è una classe operaia portatrice di apertura e di volontà unitaria, ma accanto esiste una classe operaia che in alcuni suoi settori sconta un orientamento settario, lasciando spazio alle manovre dc. Questi orientamenti portano ad una condizione di minorità politica e sociale, anche in presenza di alle percentuali elettorali del PCI. Occorre dunque in questi casi un intervento della direzione politica che non offra alibi e non lasci spazi alla chiusura corporativa e che chiarisca obiettivi e prospettive.

E' giusto dire che l'8 giugno non sono passate né la «centralità» della DC, né l'idea di «governabilità» senza i comunisti. Si ripropone invece — e noi dobbiamo rilanciarlo — anche dall'opposizione — il modo di favorire la durata, ne evidenzia gli obiettivi. E un obiet-

tivo importante è certo lo sviluppo immediato dell'iniziativa unitaria del partito. Nelle città, nelle regioni, verso le categorie sociali e verso le forze politiche in questi giorni impegnate nel confronto per la formazione delle giunte. Non c'è accorto sviluppo dell'iniziativa senza una prospettiva chiara. Per questo il partito deve arrivare ad essere padrone di una visione del voto che saldi la legittima soddisfazione per la prova sostenuta e per la riconferma della nostra forza, con la coscienza dell'aggravamento della situazione economica e sociale e della stretta politica attuale.

Contemporaneamente il partito deve essere messo in grado di porsi all'altezza con le novità di questa fase politica e sociale. Con tutte le novità: con quelle che ci convincono, ma anche con quelle che sono da noi più lontane. Invece mi sembra che il partito in questa fase direttamente successiva al voto, dimostri piuttosto una complessiva inabilità ad affrontare e comprendere le novità, i fenomeni inediti, le spinte attuali. Questa sostanziale inabilità porta sovente alla infatuazione per tutte le «terme nuove» senza distinzione alcuna. La situazione ci consiglia invece una grande capacità di apertura, sostenuta dalla chiarezza, dalla non perentorietà.

I risultati elettorali comportano — quando li si analizza come noi stiamo facendo — giudizi generali e locali che investono la società e i suoi spostamenti interni, e gli strumenti con cui la politica vi interviene, e quindi la nostra e quella degli altri. Siamo passati da una fase alta di unificazione nazionale nel segno del progresso, ad un punto di arresto di questo processo. I risultati del Sud avvertono in primo luogo di questa divaricazione all'interno del Paese. Nello stesso tempo mi sembra che si sia allentata la tensione unitaria della classe operaia occupata e sfibrato il legame delle alleanze. Dunque: differenze tra nord e sud, ma anche differenze «a macchia» all'interno di zone e aree particolari. C'è una classe operaia portatrice di apertura e di volontà unitaria, ma accanto esiste una classe operaia che in alcuni suoi settori sconta un orientamento settario, lasciando spazio alle manovre dc. Questi orientamenti portano ad una condizione di minorità politica e sociale, anche in presenza di alle percentuali elettorali del PCI. Occorre dunque in questi casi un intervento della direzione politica che non offra alibi e non lasci spazi alla chiusura corporativa e che chiarisca obiettivi e prospettive.

Ferrara

1) Il rilancio della nostra linea di opposizione, la ricerca di un nuovo rapporto a sinistra, e di unità d'azione col PSI, devono giovare della fermezza e duttilità necessaria. Attenzione a non far discendere dalla giusta riaffermazione di una nostra identità di classe un «sospetto» di arroccamento o di fuga all'indietro «frontista», nocivi per la cultura politica del partito, arma nelle mani di chi mira al nostro isolamento, di chi pretende che le nostre posizioni siano, da sempre, viziate da tatticismo e doppiezza. Il dibattito, interno ed esterno, va dunque guidato fuori dalle contrapposizioni frontali e tra formule, andando invece alla ricerca di punti di unità e contenuti rinnovatori.

2) Il voto permette l'ipotesi di riconferma, nel Lazio, della maggioranza di sinistra, alla quale stiamo lavorando, sen-

za affanni. Le condizioni per andare avanti sulla strada imboccata nel 1976 esistono. La DC ha perduto nel Lazio 146 mila voti e il 2%. I partiti che hanno governato con la Giunta di sinistra hanno guadagnato, rispetto al '76, circa il 5%. I seggi, 30 contro i 22 della DC, ci sono, e con il PDUP, partito democratico e di sinistra, arrivano a 31. Finora tre partiti, su quattro, della maggioranza, hanno dichiarato la volontà comune di riconferma la giunta di sinistra. Se la DC non riuscirà a passare, nell'ingrasso e i ricatti, dove non è passata con il voto, (e noi auspichiamo che sia così) la maggioranza di sinistra si farà.

3) Il voto dice che l'inversione di tendenza esiste, ma che esistono problemi all'interno di questo indiscutibile successo, anche nel Lazio, dove la media regionale del 0,5% in più non ci esime dall'affrontare questioni politiche e di organizzazione. Tra il Lazio sud e la questione meridionale esiste una contiguità, innegabile. Anche nel Lazio sud siamo in presenza di un forte sviluppo distorto, amministrato dalla DC e dal PSI. Combattere contro le distorsioni è necessario ma non sufficiente. Né d'altra parte, la programmazione regionale, può risolvere tutto, poiché scelte decisive vengono assunte fuori della programmazione, dalla Fiat, dagli Enti di Stato governati dalla DC, nel suo sistema di potere di centrosinistra, che nel Mezzogiorno è in atto. Torna dunque, prioritaria, la questione del governo nazionale e dei suoi indirizzi riformatori. Questa DC, il PSI attuale, sono fattori di cambiamento, in questa fase? Il dubbio è legittimo in proposito. I nuovi ceti produttivi nascono nel Mezzogiorno e nel Lazio all'ombra dell'assistenza di Stato promossa la DC e PSI e ad essa si rivolgono, e si rivolgeranno, se non interverranno novità di governo sostanziali che DC e PSI non desiderano. Per queste novità, nella prospettiva, non si lavora dunque con le «larghe intese» ma con la lotta politica contro il sistema di potere della DC, che è in contraddizione con le aspirazioni dei lavoratori e dei nuovi ceti produttivi, il cui cordone ombelicale con la DC deve essere reciso portando avanti un progetto di nuovo sviluppo. Il Partito, i sindacati, sono pronti a battaglie nuove, a creare nel Mezzogiorno, e non solo nel Mezzogiorno, un nuovo arco di alleanze?

4) Nell'affrontare il discorso sul PSI, dobbiamo uscire dalle recriminazioni sterili. Il PSI è il partito che di più è mutato in questi anni, certe sue contraddizioni apparenti forse sono la sua forza perché esso va assomigliando sempre più a un partito di tipo reale che non si pone il problema di classe. Di questo va preso atto promuovendo critiche che non impediscono in altri Paesi della Comunità le sue trasformazioni, nazionali e internazionali.

emigrazione

SVEZIA: un'esperienza da valutare attentamente

Per i ragazzi emigrati fa più lo Stato svedese che quello italiano

Il problema della scuola è uno di quelli di cui più si è occupato il compagno Giuliano Pajetta nei suoi incontri a Stoccolma, Wasteras, Malmoe - Vivaci dibattiti

La presenza in Svezia di Giuliano Pajetta per alcuni giorni ha permesso la realizzazione di una serie di riunioni di partito e di assemblee di informazione in alcuni dei circoli unitari più importanti (Stoccolma, Wasteras, Malmoe) che gli emigrati italiani hanno organizzato in questo Paese.

Le riunioni di partito hanno dato luogo a interessanti dibattiti sui risultati elettorali e sulle prospettive politiche italiane e hanno testimoniato la crescita quantitativa e qualitativa delle organizzazioni del PCI in Svezia. Nelle assemblee dei circoli italiani, in particolare in quelle di Wasteras (presieduta da Argenzano) e di Malmoe (presieduta da Reggiani), come pure in quella del «Carso Leviti», sempre a Wasteras, e del «Gramsci» a Stoccolma, così come nelle conversazioni che l'on. Giuliano Pajetta ha avuto con i dirigenti della FAIS, Vallon e Valerio Re, un tema che ha assunto particolare rilevanza è stato quello della scuola.

Come per la questione del diritto di voto degli emigrati nelle elezioni amministrative, tema su cui torneremo in una prossima nota, la Svezia è all'avanguardia nel realizzare, essa, che non fa parte della Comunità europea, alcune delle più importanti direttive in materia di emigrazione che la CEE ha emanato e che gli Stati membri non stanno realizzando, ad esempio quella delle scuole.

Anche per questa ragione l'esperienza svedese merita un'attenzione particolare da parte degli emigrati che ad essa dedicano le autorità italiane. Questo ha fatto rilevare i dirigenti della FAIS all'Ambasciatore d'Italia nell'incontro avuto sabato 14 giugno e lo ha ribadito nel suo colloquio con l'ambasciatore Prunas il compagno Pajetta.

Il fatto che l'emigrazione italiana in Svezia non sia numerosa (8-10 mila unità su oltre mezzo milione di emigrati, soprattutto italiani) non toglie nulla all'importanza di questa esperienza. Nelle scuole svedesi l'istruzione nella lingua materna per i figli degli emigranti fa parte del programma normale, e tutte le spese per gli insegnanti e per i libri di testo sono a carico dello Stato svedese. Vuol dire questo che lo Stato italiano può disinteressarsi del problema? A noi sembra vero il contrario e questo sia perché gli insegnanti, molti dei quali sono intervenuti nelle recenti assemblee, hanno bisogno di una assistenza qualificata che non si può pretendere di avere dalle autorità scolastiche svedesi, sia perché la esperienza è preziosa per quanto si dovrà realizzare in Italia, sia perché la Comunità in esecuzione della famosa «direttiva CEE».

Putroppo, ad eccezione di un seminario di studio tenuto molti mesi fa a Stoccolma per iniziativa dell'Istituto culturale italiano, la città della provincia di Imperia situata in prossimità del confine italo-francese. Nel maggio '79, riservato ai residenti all'estero (nella maggioranza in Francia) si sono registrati i seguenti risultati nelle elezioni regionali: iscritti 1.028 (maschi 597, donne 431), elettori votanti 195 (18%); bianche 6; neri 8; PCI 68 (37,36%); PSDI 10 (5,49%); PSDI 27 (14,83%); Nuova Riviera 1 (0,54%); DC 34 (16,68%); DP 1 (0,54%); MSI

dovrebbero lavorare per preparare l'applicazione della «direttiva»; pensiamo che sarebbe per essi utile esaminare l'esperienza svedese e assistere gli insegnanti italiani che colà lavorano. D'altra parte anche in Svezia si pone il problema di quei Centri culturali italiani che possono e devono completare l'attività scolastica rivolgendosi agli adolescenti e ai giovani figli degli emigrati, utilizzando le disposizioni finanziarie che vengono a creare con il passaggio dell'istruzione più propriamente scolastica a carico del Paese che «ospita» gli emigrati.

Inutile aggiungere che in tutti gli incontri che ha avuto, l'on. Giuliano Pajetta, gli interventi hanno richiesto che si arrivi al più presto alla ratifica parlamentare della convenzione italo-svedese e che si acceleri l'approvazione della legge per i Comitati consolari. Su tutte e due le questioni il dirigente della sezione Emigrazione del PCI ha confermato l'impegno e illustrato l'azione del Partito comunista e dei suoi parlamentari. (r.v.)

L'attività dei nostri compagni a Londra

Gli italiani alla Festa del «Morning Star»

La Festa annuale del quotidiano dei comunisti inglesi «Morning star» ha conosciuto quest'anno uno straordinario successo. Si calcola che vi abbiano partecipato oltre cinquantamila persone.

Al successo della Festa, che è dedicata al cinquantesimo anniversario del giornale ha contribuito il fatto che essa è stata preparata da uno speciale comitato cui hanno dato un notevole contributo diversi del movimento sindacale inglese e personalità del mondo culturale.

La sezione del PCI di Londra ha provveduto a organizzare, nel quadro della Festa, uno stand dell'Unità e del PCI che è stato uno dei più frequentati. Il materiale di propaganda in italiano e in inglese prodotto dalla Federazione del PCI in Gran Bretagna o inviato dall'Unità è persino risultato insufficiente in confronto alle richieste dei visitatori, tra i quali numerosi lavoratori emigrati. Insufficienti sono state anche le «specialità italiane» che si sono prodigati a servire i compagni della sezione, sobbarcati dal grosso lavoro, molto più apprezzabile in quanto molti di essi erano appena rientrati dal viaggio per venire in Italia a votare.

Alla Festa del «Morning Star» ha partecipato anche il PCI e degli amici dell'Unità l'on. Alessio Pasquini, vice presidente della Commissione centrale di controllo. (g.r.)

Interessante analisi del voto degli italiani all'estero

Come si è votato in un seggio di Ventimiglia riservato agli emigrati

L'analisi del voto dei residenti all'estero nella recente consultazione elettorale deve muoversi verso il tentativo di dare risposta a due interrogativi: 1) qual è il numero di coloro che non ritornano in Italia per esercitare il diritto di voto; 2) per quale partito hanno votato.

La prima domanda già una pur se approssimativa, ed ancora parziale risposta ha trovato i centri complessivamente sono stati pari a quelli dello scorso anno. Si tratta di proseguire una verifica per avere la certezza del dato, e tutte le spese per gli insegnanti e per i libri di testo sono a carico dello Stato svedese. Vuol dire questo che lo Stato italiano può disinteressarsi del problema? A noi sembra vero il contrario e questo sia perché gli insegnanti, molti dei quali sono intervenuti nelle recenti assemblee, hanno bisogno di una assistenza qualificata che non si può pretendere di avere dalle autorità scolastiche svedesi, sia perché la esperienza è preziosa per quanto si dovrà realizzare in Italia, sia perché la Comunità in esecuzione della famosa «direttiva CEE».

Putroppo, ad eccezione di un seminario di studio tenuto molti mesi fa a Stoccolma per iniziativa dell'Istituto culturale italiano, la città della provincia di Imperia situata in prossimità del confine italo-francese. Nel maggio '79, riservato ai residenti all'estero (nella maggioranza in Francia) si sono registrati i seguenti risultati nelle elezioni regionali: iscritti 1.028 (maschi 597, donne 431), elettori votanti 195 (18%); bianche 6; neri 8; PCI 68 (37,36%); PSDI 10 (5,49%); PSDI 27 (14,83%); Nuova Riviera 1 (0,54%); DC 34 (16,68%); DP 1 (0,54%); MSI

La FILEF prepara il documento per il VI congresso

Con la riunione del Consiglio convocata per il 28 giugno prossimo la FILEF metterà a punto definitivamente il documento programmatico per il suo 6° Congresso nazionale che, come è già stato reso noto, si svolgerà a Reggio Emilia il prossimo 21 novembre. E' questo il documento programmatico che sarà discusso e approvato all'ordine del giorno della riunione del Consiglio. I convegni e i congressi già svolti hanno confermato chiaramente l'indicazione della necessità di continuare l'azione per la parità a tutti i livelli e in tutti i settori.

Revocato in Sardegna il blocco degli esami e degli scrutini

Quando in cattedra siedono solo i precari

Nell'isola l'agitazione dei docenti ha paralizzato il 90% degli istituti - La maggioranza degli insegnanti ha solo l'incarico annuale - L'espansione della scolarità di massa e lo sviluppo economico sono alla base del precariato

ROMA — Da ieri gli insegnanti precari della Sardegna hanno revocato il blocco degli esami e degli scrutini. L'attività, a questo punto, dovrebbe riprendere normalmente ovunque. Anche nelle altre province italiane dove ancora permanevano delle sacche di resistenza il lavoro è ripreso. Restano fermi, ancora, i conservatori.

La decisione dei docenti della Sardegna, che ancora bloccavano il 90% delle scuole, è stata presa ieri dopo che una delegazione è stata ricevuta, a Roma, dal ministro della Pubblica Istruzione Sarli. Nel corso dell'incontro sono state poste le basi per una prossima, e ravvicinata, trattativa. I precari, che tuttavia mantengono lo stato di agitazione, hanno precisato che le prossime azioni di lotta dovranno avere come controparte la Regione. L'obiettivo è infatti quello di coinvolgere le forze politiche regionali in una battaglia per l'occupazione che riguarda tutta la famiglia.

Proprio nei giorni scorsi, il comitato regionale sardo del PCI aveva esaminato la difficile situazione in cui si trovavano le scuole dell'isola. In un comunicato la commissione scuola aveva rivolto un appello «ai lavoratori che hanno scelto la strada del blocco degli scrutini e degli esami, perché con un atto di responsabilità, pongano fine a tale agitazione, che è debolmente perché «rischia di isolare la categoria». I comunisti sardi, dopo aver notato che il blocco è determinato «dalle perduranti inadempienze del governo» davano un giudizio critico sulle recenti proposte ministeriali. «Non danno — si legge nella nota — risposte adeguate ai complessi problemi da lungo prospeltati alla categoria in lotta».

ROMA — Nel susseguirsi affannoso di eventi che hanno turbato questo fine anno scolastico, l'attenzione si è posata, con insistenza e preoccupazione, sulla Sardegna. E' in questa regione che il blocco degli scrutini e degli esami ha raggiunto punte elevatissime, con il 90 per cento delle scuole paralizzate, contro una percentuale nazionale del 23 per cento.

Il primato negativo non solo in cifre, ma in termini di adesione di resistenza. A differenza delle altre scuole toccate dall'agitazione indetta prima dagli autonomi e dai precari, poi solo da questi ultimi, la paralisi non è stata determinata dall'assenza di un solo insegnante (comunque sufficiente a impedire il funzionamento di un intero collegio): i professori, in sciopero sono sempre stati una percentuale elevatissima nella gran parte degli istituti. Questo spiega, fra l'altro, come sia stato possibile mantenere un fronte ampio e compatto di resistenza, anche dopo che il coordinamento

ROMA — Nel susseguirsi affannoso di eventi che hanno turbato questo fine anno scolastico, l'attenzione si è posata, con insistenza e preoccupazione, sulla Sardegna. E' in questa regione che il blocco degli scrutini e degli esami ha raggiunto punte elevatissime, con il 90 per cento delle scuole paralizzate, contro una percentuale nazionale del 23 per cento.

Il primato negativo non solo in cifre, ma in termini di adesione di resistenza. A differenza delle altre scuole toccate dall'agitazione indetta prima dagli autonomi e dai precari, poi solo da questi ultimi, la paralisi non è stata determinata dall'assenza di un solo insegnante (comunque sufficiente a impedire il funzionamento di un intero collegio): i professori, in sciopero sono sempre stati una percentuale elevatissima nella gran parte degli istituti. Questo spiega, fra l'altro, come sia stato possibile mantenere un fronte ampio e compatto di resistenza, anche dopo che il coordinamento

ROMA — Nel susseguirsi affannoso di eventi che hanno turbato questo fine anno scolastico, l'attenzione si è posata, con insistenza e preoccupazione, sulla Sardegna. E' in questa regione che il blocco degli scrutini e degli esami ha raggiunto punte elevatissime, con il 90 per cento delle scuole paralizzate, contro una percentuale nazionale del 23 per cento.

Il primato negativo non solo in cifre, ma in termini di adesione di resistenza. A differenza delle altre scuole toccate dall'agitazione indetta prima dagli autonomi e dai precari, poi solo da questi ultimi, la paralisi non è stata determinata dall'assenza di un solo insegnante (comunque sufficiente a impedire il funzionamento di un intero collegio): i professori, in sciopero sono sempre stati una percentuale elevatissima nella gran parte degli istituti. Questo spiega, fra l'altro, come sia stato possibile mantenere un fronte ampio e compatto di resistenza, anche dopo che il coordinamento

ROMA — Nel susseguirsi affannoso di eventi che hanno turbato questo fine anno scolastico, l'attenzione si è posata, con insistenza e preoccupazione, sulla Sardegna. E' in questa regione che il blocco degli scrutini e degli esami ha raggiunto punte elevatissime, con il 90 per cento delle scuole paralizzate, contro una percentuale nazionale del 23 per cento.

Il primato negativo non solo in cifre, ma in termini di adesione di resistenza. A differenza delle altre scuole toccate dall'agitazione indetta prima dagli autonomi e dai precari, poi solo da questi ultimi, la paralisi non è stata determinata dall'assenza di un solo insegnante (comunque sufficiente a impedire il funzionamento di un intero collegio): i professori, in sciopero sono sempre stati una percentuale elevatissima nella gran parte degli istituti. Questo spiega, fra l'altro, come sia stato possibile mantenere un fronte ampio e compatto di resistenza, anche dopo che il coordinamento

ROMA — Nel susseguirsi affannoso di eventi che hanno turbato questo fine anno scolastico, l'attenzione si è posata, con insistenza e preoccupazione, sulla Sardegna. E' in questa regione che il blocco degli scrutini e degli esami ha raggiunto punte elevatissime, con il 90 per cento delle scuole paralizzate, contro una percentuale nazionale del 23 per cento.

Il primato negativo non solo in cifre, ma in termini di adesione di resistenza. A differenza delle altre scuole toccate dall'agitazione indetta prima dagli autonomi e dai precari, poi solo da questi ultimi, la paralisi non è stata determinata dall'assenza di un solo insegnante (comunque sufficiente a impedire il funzionamento di un intero collegio): i professori, in sciopero sono sempre stati una percentuale elevatissima nella gran parte degli istituti. Questo spiega, fra l'altro, come sia stato possibile mantenere un fronte ampio e compatto di resistenza, anche dopo che il coordinamento

Convegno a Torino: «Ancora una cittadella maschile?»

TORINO — Si è aperto ieri all'Unione culturale di Torino il convegno nazionale organizzato dall'UDI (Unione donne italiane) sul tema «Ancora una cittadella maschile?». I lavori sono stati introdotti da una relazione di Rosetta Stella della segreteria nazionale dell'UDI e sono proseguiti con testimonianze

dirette offerte da numerose lavoratrici. Oggi il convegno si dividerà in tre gruppi di lavoro su qualificazioni, parità e nuove professioni: tempo di lavoro e organizzazione; lavoro e casualità; rapporti interpersonali e famiglia. Domenica si discuterà sul lavoro delle tre commissioni, quindi le conclusioni.

La DC inventa trattative tra PCI e MSI nel Messinese

PALERMO — La notizia è pura frode di fantasia. L'hanno pubblicata alcuni giornali affermando che a Mistretta, grosso centro del Messinese, sarebbero in corso trattative tra il PCI e il MSI per la composizione della giunta. La segreteria regionale del PCI con un suo comunicato smentisce la notizia nel modo più categorico, definendola priva di fondamento. «Nessun contatto, neanche informale — si afferma nella nota — c'è stato tra la sezione comunista di Mistretta e il Movimento sociale».

La notizia è parte di una manovra strumentale — prosegue il comunicato — di ambienti democristiani, volta a svalutare il successo riportato alle recenti elezioni comunali dalla lista di Unità democratica, di cui fanno parte comunisti, socialisti, socialdemocratici e indipendenti.

brevi dall'estero

■ Si è svolto a LUDWIGSBURG (Stoccarda) il 22 giugno il congresso della sezione del PCI.

■ Sempre nella Federazione di STOC-CARDA numerose le riunioni di sezione previste per discutere i risultati elettorali: sabato 28 a Ochsenhausen, domenica 29 a Rheinfelden, Wangen, Weidorf, Koenig.

■ Feste dell'«Unità» si svolgono questo fine settimana in Svizzera, sabato a TILBURG e OERLIKON e domenica a DORNACH.

■ L'on. Tagliabue partecipa domenica 29 all'assemblea indetta dalla sezione del PCI di MÜNCHENSTEIN (Basilica).

■ L'on. Claudio Cianca ha presieduto domenica 22 giugno a FRANCOFORTE il Consiglio nazionale della FILEF della RFT.

■ Si è tenuto a LONDRA il 22 giugno il congresso della CGIL sezione Gran Bretagna con la partecipazione dell'Italia del compagno Franco Queroli.

■ La sezione del PCI di WORTHING (Gran Bretagna) superando il 50 tessera-ti per il 1980 ha quasi raddoppiato il numero dei tessera-ti del 1979.

■ E' in Canada da alcuni giorni il compagno Dino Pelliccia che si è incontrato con i compagni del circolo «Labriola» di TORONTO.

■ Uno spettacolo con la partecipazione del Cantastorie Trinciale è organizzato per sabato 28 alla sede dei sindacati di Stoccarda dal circolo «Fratelli Cervi»: analogo spettacolo si terrà domenica a MANNHEIM.

■ Assemblea di partito per discutere delle recenti elezioni hanno luogo sabato a LEVERKUSEN e DUISBURG e domenica a WOLFSBURG (RFT).

■ Sabato 28 giugno, nel pomeriggio, si tiene a ZURIGO il convegno dei diffusori dell'«Unità».

■ Sempre a ZURIGO domenica 29 mattina si riunisce la sezione Gramsci del PCI.